**Per un film su Sergio Berardo (nuova versione)**

**(estate 2017)**

**Estate 19… (?)**

*Quell’estate a Castelmagno, Sergio non l’avrebbe dimenticata. Aveva sedici anni e tante cose ebbero inizio lassù.*

*Vide per la prima volta Stefania, e andò ad abitare in un nuovo paese e in lui cominciò il demone della musica.*

*E con la musica cominciarono altre cose. Alcune di queste negli anni sono passate, perché nel frattempo qualcosa era successo e aveva capito, o creduto di capire. Altre invece sono rimaste.*

Cominciamo da quei giorni lassù. Dalle vacanze povere in montagna, che il papà, operaio tipografo a Torino - le domeniche mattina passate a diffondere l’Unità - e Rita, la mamma casalinga, di più non si potevano permettere.

Dall’alto, il santuario è come un leone di pietra adagiato su pascoli, il verde punteggiato di bianco. Sono le vacche che pascolano. Attorno roccia, pietraie e montagne.

E’ un culto antico quello dedicato a san Magno. La tradizione lo dice legionario romano, guerriero tebeo, quindi egiziano, convertito a Cristo e perseguitato. Poi martire.

A un certo punto i giovani cattolici figli del’68 e i loro amici preti delle comunità di base l’hanno cambiato. Dicono che fosse un monaco itinerante nel medioevo alpestre.

Montanari, pastori, contadini, mandriani però non ci stanno. Guerriero era e guerriero rimane.

Soldato o monaco, san Magno è protettore di vacche, capre, pecore, muli, giumente. Assieme alle bestie protegge i margari che salgono con le vacche a san Giovanni (giugno) e rimangono su fino a San Michele (settembre), per mungere e fare formaggi.

Di questo santuario a san Magno - guerriero o frate che sia - don Armando, zio di Sergio, fratello di Rita sua madre, è il rettore. Lo è per quattro mesi d’estate; gli altri otto li trascorre a Cuneo, insegnante di lettere al seminario.

Per Sergio giornate sempre uguali lassù, col sole, con la pioggia o col vento. Messa mattutina, altre messe lungo la giornata per i pellegrini, le cartoline, i santini e le sfere di vetro che rovesciate fanno cadere la neve … *a san Magno andai a te pensai e questo ti portai*… e gazose e panini.

Dà una mano nel negozietto. Poi, nei ritagli di tempo, sale sulla 500 Guzzi del don (non potrebbe, data l’età, ma lo zio rettore chiude un occhio)... Una moto pesante, un po’ d’altri tempi, come d’altri tempi pare la vita lassù. Sergio s’inerpica per le strade bianche che i militari costruirono, tornante dopo tornante, in vista della guerra alla Francia. Esplora combe, vallette, pietraie…

Quando il sole cala dietro le montagne, i pellegrini se ne vanno (quassù fa freddo le sere di agosto), il santuario si svuota e scende una quiete che ti prende dentro e libera ricordi e pensieri.

E’ il momento intimo di Sergio. Quello che, magari senza volerlo, dedica tutto a stesso, percorre il portico che circonda ad anello il santuario, sale sulla ripida rampa di scale e lì, appollaiato di fronte al piccolo cimitero, con la chitarra che s’è portato da casa comincia a suonare.

Repertorio piemontese, *“El 6 ed via Coni, l’é na cà veja…”* , a casa la fa col papà che fa la voce grave imitando quella di Gipo…

La mattina del 19 agosto (ogni anno è cosi) la strada che sale al leone di pietra è tutta automobili, ape, vespe, lambrette, furgoncini, trattori… è il giorno dedicato a San Magno. La festa! Persino qualche roulotte. E la prateria attorno è un brulicare di montanari e famiglie devote salite dalla piana. Quel giorno messe processioni e canti. Le guardie con la giacca a code ornata di nastri, feluca e alabarda, fanno onore alla statua del santo portata a spalle dagli uomini della confraternita. Quella di san Magno legionario tebeo, ovviamente, mentre l’altra, quella dei pacifisti post ’68, se n’è sta rintanata nella nicchia di fianco all’altare.

La messa delle undici è messa solenne. Diffusa dall’altoparlante sul campanile riempie di echi i vuoti tra le montagne. I canti liturgici salgono in cielo - la loro meta, il loro destino - e salendo arrivano a Sergio che sulla moto ha scollettato lasciando una scia di polvere bianca.

Di lassù vede il brulichio sul sagrato giù in basso. Accelera, ora la strada è tutta discesa… e il negozietto l’attende.

Esaurita la parte religiosa, i pellegrini vanno a distribuirsi sui prati per sfogare il consueto rituale pagano.

Rituale che contempla il sacrificio di numerosi pintoni, e salami, acciughe al verde, insalate russe, zucchine in carpione, formaggi… E che viene reso solenne dai canti, e dalle fisarmoniche, con trombe e clarini. Un repertorio diverso da quello di Gipo: canzoni vecchie, uno stile di canto selvaggio, acuto, gridato. Visi sempre più rossi e sudati.

Sergio è al banco in negozio: panini, santini, cartoline, gazose; ora però i pellegrini sono tutti nei prati… Che fare? Scende con la moto tra quella gente un po’ primitiva, si avvicina a un gruppo di cantori… una mano gli porge un bicchiere di vino… l’uomo gli parla. Sergio non capisce il dialetto delle montagne. Sa che lo chiamano occitano, o *nosto modo,* che poi vuol dire che parlano alla loro maniera, diversa dal piemontese e dall’italiano.

“Mio padre è di Torino…”. dice per giustificarsi, “Però lo parla mia mamma”,

Qualcuno lo prende in giro, perché i montanari amano farsi beffe di quelli di giù. Nel gruppo Sergio vede per la prima volta Stefania, ragazza montanara, mora, in minigonna, capelli sciolti, labbra marcate. Quindici anni è già donna. Ride con gli occhi e disinvolta canta con gli altri.

Gli dicono di sedersi, gli fanno posto, quando scoprono che è il nipote di don Armando, ma Sergio vorrebbe andare via. Lui cittadino non sa che dire; loro e gli altri attorno nei prati cantano come selvaggi e le canzoni non sono quelle di Gipo.

Gli offrono un altro bicchiere (il primo l’ha mandato giù per farsi coraggio), acciughe al verde, poi genepy… Bere vino, genepy e pastis in montagna è dimostrare di essere adulti… Stefania calamita il suo sguardo… Prova ad andare al passo con gli altri…

a voce bassa per non dar fastidio, comincia a cantare.

Al santuario intanto è successo qualcosa. Don Armando ha ricevuto una telefonata. E’ di Rita: dice che il marito ha avuto un incidente, che è grave…

In piedi sul sagrato, la tonaca nera di don Armando, cerca Sergio con lo sguardo… Ha visto la moto. Eccolo, sembra far festa con gli altri … Si volta, torna in canonica. Ha deciso che no, che glielo dirà domani… Ora che si goda San Magno, c’è tempo per il dolore. C’è tempo per piangere.

**Ottobre**

Caraglio, quasi una cittadina, dove la valle diventa pianura. Era il paese di Rita prima che andasse a Torino all’epoca della grande migrazione dalle valli occitane.

Il camion leoncino del san martino è arrivato: tavolo, sedie, letti e cartoni. Don Armando e l’autista scaricano le cose pesanti. Rita i cartoni. In un cartone ci sono gli LP di Sergio, la chitarra invece ce l’ha a spalle.

Dopo la morte del padre, Caraglio è il rifugio dove tirare avanti.

Qui Rita ha conservato qualche conoscenza e il fratello don Armando (nella provincia democristiana i preti sono influenti) potrà darle una mano.

Intanto le ha trovato una casa in condominio e una licenza quella del sale e tabacchi. Un negozio, nel vecchio, che stava per chiudere, e un mestiere si deve pur fare.

Per Sergio la provincia è una novità. Gente diversa, discorsi diversi. Anche un po’ un trauma. Deve ricominciare da capo: nuovi amici, nuova scuola, tutto nuovo. Il liceo è a Cuneo, a ottobre comincia a viaggiare…

Bella e interessante la corriera! Un piccolo mondo. Si incontra un sacco di gente: studenti, operai pendolari, gente diretta al mercato del martedì di Cuneo o che va negli uffici, o ad assistere i parenti in ospedale… Poi ci sono le ragazze, studentesse come lui, o commesse e operaie. E’ un posto dove si possono combinare le feste, cosa fare la domenica, partite al pallone, combinare scherzi, anche ripassare la lezione chi ne ha voglia, e con le ragazze se uno è un po’ sveglio ci si può far notare facendo battute o se si è un po’ intellettuali parlare di un film o di un libro che si è appena letto.

Sergio con i libri ha una certa dimestichezza, fors’anche per il mestiere del suo povero padre, che leggeva Steinbeck, Garcia Marquez e Pavese, libri che ora sono in camera sua a Caraglio.

In corriera Sergio rivede Stefania, studentessa al liceo.

Sulla corriera nasce l’amicizia con Elio, di qualche anno più grande.

Come definire Elio? un gadano, un vitellone di provincia!

Come lavoro è meccanico in una boita in città.

Succede che un giorno Sergio sale in corriera con la chitarra, siede in fondo e comincia a cantare alla maniera di Gipo.

Elio lo raggiunge, canta con lui a voce alta… qualcuno si gira infastidito. Nuova fermata: salgono altri pendolari, operai, studenti, impiegati. Pure il bigliettaio canticchia…

Il modo di fare cialtrone di Sergio piace alle ragazze della corriera e diverte Stefania.

In paese, Elio diventa il suo passepartout. Gli fa conoscere gli amici del bar, le domeniche davanti al juke box o a parlare… il calcio in tv, le prime dieci top fighe della corriera (Elio ha stilato la lista: si discute sull’ordine, chi mettere prima, chi dopo. Sergio insiste per far salire di un posto Stefania).

Lo studio un po’ ne patisce. Mamma Rita ne parla con don Armando che promette di fare qualcosa. Tenerlo d’occhio, chiamarlo a suonare in chiesa ora che dopo il concilio la chitarra va forte nelle messe e nei matrimoni. Un po’ lo giustifica, “il ragazzo si sta integrando, peccato quell’Elio che non è farina da ostie”…

In paese si è già cominciato a parlare della Baìo - con l’accento sulla i, non come dice Sergio che si sbaglia e dice bàio ed Elio gli risponde che è una festa non un cavallo.

Si tiene ogni cinque anni in febbraio. Un po’ festa contadina di primavera, un po’ carnevale com’era il carnevale una volta, un po’ parata militare, un po’ rito iniziatico e sovvertimento dell’ordine costituito. Festa laica e grida di gioia, vino e balli e canti fino al mattino.

“La Baìo è difficile da spiegare a chi non la vive” gli racconta Stefania che ha suo padre fra i capi. “E’ anche festa di libertà”. Un suo amico - si chiama Flavio - dice che simile ce l’hanno solo i Balcani o nel Caucaso, in Georgia, in Armenia, in Azerbaijan.

Anche in corriera se ne discute. Si fanno previsioni, si formano le coppie. Infatti ogni personaggio della Baìo è doppio. Due, vestiti quasi uguale… “non come il santo di Castelmagno che uno è frate l’altro soldato”.

L’assalto di Sergio a Stefania procede per gradi. Un giorno le si siede vicino. Lei è secchiona, ripassa per il compito in classe. Sergio tenta la carta dell’appuntamento al bar sotto i portici, usciti da scuola… Ahimé non funziona, lei deve andare pensionato dei vecchi dove fa volontariato.

Elio ha una moto da cross con cui colleziona bravate. Una sera - Sergio con lui sul sellino - sale i gradini fino all’ingresso della discoteca Pagoda e motore acceso pretende di entrare.

Elio e Stefania per Sergio stanno diventando i due poli.

Per seguirla Sergio va a una riunione del CSP (Collettivo Studenti Pendolari). Flavio ne è il leader, pure lui del liceo ma di tre anni più grande.

Flavio espone la questione: cosa fare per ridurre il tempo perso nel viaggio per gli studenti occitani che dalle valli vanno a studiare in città e ogni sera tornano a casa?

Più corriere per gli studenti o una casa convitto dove rimanere la sera a studiare?

E chi paga la retta?

Flavio dice che si deve uscire dall’assemblea con una mozione.

Alla casa in città, Stefania è contraria. Dice che se non torna, le manca l’aria di su, quell’aria che la fa respirare.

A Flavio Stefania piace. E a lei piace Flavio. E’ il carisma del leader che dai tempi dei tempi ha sempre affascinato le donne.

Flavio invita l’assemblea a riflettere sulle parole di Stefania e conia lo slogan: “Il nostro movimento si chiamerà *Volem viure al pais*, vogliamo vivere al paese”...

Sergio prende la parola, dice che a lui la corriera gli piace. Che in corriera si fa amicizia. Ma anche la casa per gli studenti in città non è poi così male, può essere un modo libero e anarchico di organizzarsi tra giovani, fuori dalla tutela della famiglia e degli insegnanti. Poi però, siccome non è sicuro di ciò che pensa, applaude tanto chi sostiene una tesi quanto chi sostiene la tesi contraria. La cosa che non sfugge a Stefania, che lo guarda e sorride.

Lui ricambia senza capire. Poi finalmente (per Sergio) l’assemblea smobilita… Chi fa capannello, chi se ne va… Sergio impugna la chitarra, attacca una canzone di Guccini e qualcuno accanto a lui batte ritmicamente le dita sul banco.

Flavio parlotta serio con Stefania. Intanto l’ascolta: “E’ tuo amico? Perché non gli dici di venire alla prove dei Sounaire?” (in occitano).

Le prove sono nel garage piastrellato dove il padre di Flavio, macella suini.

Ganci alle pareti, salami d’ogni dimensione e lunghezza, coltellacci raccolti su una rastrelliera, un banco di marmo con tracce di sangue.

Gianrenzo all’organetto, Lele al flauto… Flavio canta: i Sounaire stanno mettendo a punto una canzone di protesta in occitano. Appiccicata alla parete, dietro il gruppo che prova, una carta geografica con la scritta “OCCITANIA”.

Stefania fa segno che sono arrivati.

Flavio chiede a Sergio di fargli sentire cosa sa fare… ed è una canzone in piemontese, quelle di Gipo… Flavio l’interrompe brutale: “Noi qui cantiamo nella nostra lingua”.

Del gruppo, così come del Collettivo, Flavio è quello che ha un obiettivo. Un obiettivo politico.

Pendolari va bene, musica d’accordo, ma a qualcosa deve servire: ossia (lui spiega) al riscatto di questo paese che va dalle Alpi ai Pirenei e parla la lingua dei trovatori. Il popolo occitano sottomesso e colonizzato come i baschi, gli irlandesi e i catalani, deve ritrovare la sua storia. Il problema ora è la Baìo. I capi gliel’hanno promesso: i Sounaire accompagneranno il corteo e animeranno i balli la sera se sapranno eseguire col *gueddou* (lo stile) dei suonatori di una volta le musiche tradizionali. Una concessione alle nuove generazioni, ma anche una necessità per i capi, poiché i vecchi suonatori un po’ alla volta sono venuti a mancare.

Flavio ne è convinto: “Questa è una grande occasione, da sfruttare con abilità e lungimiranza, affinché la festa dei montanari contribuisca a maturare una coscienza - parola che Flavio usa spesso - coscienza identitaria per la lingua e la nazione occitana”.

Ma per essere autentici bisogna ritornare all’antico. Per dirla concretamente i Sounaire devono comprare una ghironda che “fu lo strumento per eccellenza della nostra musica”, sostiene Flavio. La compreranno con i soldi del gruppo, poi sarà lui a suonarla: “Così i capi della Baìo rimarranno di cacca, e magari capiranno anche loro cosa vuol dire dirsi occitani”.

Alcuni giorni dopo Stefania gliel’ha detto sulla corriera: la ghironda è arrivata, Flavio le ha raccontato che sembra una caravella con la polena.

I Sounaire contemplano la valigetta sul tavolo in marmo che Lele ha ripulito dal sangue.

Flavio estrae lo strumento, ecco la ghironda! E’ bella, di legno intarsiato. Gira la manovella, e dallo strumento esce una nota lunga, una specie di lamento che gracchia. Se la passano l’un l’altro, e quando Sergio l’impugna - gira la manovella e le dita muovono sulla tastiera - dalla caravella con la polena esce un bel ritmo di danza. Sergio sorride a Stefania, che sembra non cogliere. Non è che come ragazzo le piaccia: troppo cinghiale, troppo giovane, troppo…

La sera in corriera, Stefania dice a Sergio di sedersi al suo fianco. Ha una proposta: domani potrebbe seguirla al pensionato dove fa volontariato… Però deve rimanere un segreto: “non è il caso di dirlo agli altri Sounaire”.

Zio Pierre è un vecchio asciutto come un’acciuga. Ispido come un riccio, attaccabrighe e fomentatore di rivolte, siede appartato. Passa un’infermiera e protesta per il cibo “che son solo pappe” e perché li mandano a letto con le galline.

Con gli altri vecchi non parla “perché sono tutti rincoglioniti”…

Proclamandosi ateo, pretende che siano tolti i cristi dalle stanze… per lo meno dalla sua.

Ogni tanto – racconta Stefania - tenta la fuga. Capita che debbano ricuperarlo in pigiama per strada. Da giovane pare che girasse ambulante con la ghironda per le France… pianure, mari e montagne.

Malgrado l’età, Zio Pierre non ha perso l’interesse per le belle ragazze e Stefania è tra i pochi con cui ama intrattenersi.

La prima volta con Sergio l’approccio è complesso. Zio Pierre divaga, racconta di quand’era giovane… dei montanari che scavalcano i colli per il contrabbando, per andare a Nizza, Arles, Aix, Marsiglia, e anche fino a Parigi. Aveva una morosa a Marsiglia… Mescola francese, occitano, italiano…

Stefania s’improvvisa mediatore culturale… A Sergio interessa la musica, vuole sapere della ghironda, della tecnica… mentre per Pierre la musica è cosa passata. Preferisce raccontare della sua vita randagia.

In seguito ci saranno altri incontri. Le parole bisognerà sempre strappargliele con le tenaglie ma qualcosa racconterà del tempo in cui con la musica si guadagnava da vivere…

Per stimolarlo nel dialogo, Sergio comincerà a dire qualche parola in occitano… ma farà pasticci, non avrà l’accento giusto e il vecchio non sempre capirà… e ci saranno scenette grottesche che faranno ridere la bella Stefania.

A casa, Sergio studia un dizionario italiano-occitano… a, b… una lettera al giorno. Ripete le parole con intonazioni diverse…

Sulla corriera, Stefania l’interroga.

“Non lo so! sono alla d”, risponde. Oppure improvvisa per farla ridere… le donne, si sa, amano ridere.

Le regala una copia di “Frigidaire”

“Cos’è?” chiede Stefania.

“Una rivista rivoluzionaria!”, così, tanto per farle capire che anche se non sa l’occitano è al corrente delle cose del mondo.

Ora alle prove la situazione è diventata un po’ ambigua.

Grazie alle dritte carpite al vecchio Pierre, Sergio con la ghironda un po’ ci sa fare; però non deve darlo a vedere, tenersi ben defilato perché (è stabilito) alla Baìo la ghironda la suonerà Flavio, il leader, e nessun’altro.

Così’ si limita a suggerire, a fare come se improvvisasse… Flavio però non è scemo: fa come Sergio gli dice ma lo patisce, tanto più che il ragazzo torinese è solo mezzo occitano. Neppure mezzo, visto che la lingua non la sa parlare.

**Inverno**

*Sergio se la ricorda: era la fine dell’anno, la mattina aveva nevicato, ed Elio l’aveva convinto ad andare con lui in moto in Riviera a comprare il pesce da cucinare la sera nella baita tutti assieme, ragazze e ragazzi, e far festa. Quella sera davanti a un piatto di cozze e a un branzino con patate e cipolle, Elio l’annunciò a tutti:*

*“Lascio la boita e vado a Londra”.*

*“A che fare?” chiesero gli amici.*

*“A Londra?! Il cameriere, mica a bagasce!”.*

*“Allora poi togliti il toni (la tuta)!”, avevano commentato ridendo.*

*La notte erano tutti un po’ sbronzi. Sergio e Stefania avevano dormito nello stesso sacco a pelo abbracciati*

La mattina di capodanno Sergio e Stefania sono svegliati dai cani dei cacciatori che risalgono in formazione lungo la comba - come nei rastrellamenti tedeschi durante la guerra, anche se loro andavano a caccia di partigiani non a cinghiali.

Stefania si nasconde nel sacco a pelo…

“Hai paura?”

“Il padre di Flavio è cacciatore. Magari mi vede poi glielo dice”.

Sergio comincia a scherzare… chiede se con Flavio fa l’amore, se lo fa bene o lo fa male… Stefania si schermisce, poi… “più o meno come con la ghironda”.

Ma c’è poco da ridere.

Alcuni giorni dopo, alle prove, Flavio dà la notizia. E’ raggiante: i capi della Baìo hanno confermato, saranno Gianrenzo con l’organetto, Lele col flauto e lui con la ghironda ad accompagnare il corteo. “Purtroppo – rivolto a Sergio – te non t’hanno voluto, ho insistito, parlato anche col padre di Stefania ma lui non è abbastanza in grado e gli altri dicono che qui ancora non ti conoscono… Sai com’è la gente”.

Per Sergio è una botta. S’incazza…

“Come non mi conoscono? Sono il figlio di Rita, il nipote di don Armando… vogliono farmi l’analisi del sangue? vedere se sono puro? E tu cosa gli hai detto? Sei stato zitto come un coglione, eh. Ma gliel’hai detto almeno che io so suonare?”

“Flavio tenta una difesa d’ufficio.

“Ho fatto il possibile, tanto la prossima è tra cinque anni, suonerai alla prossima!”.

Sergio non vuole sentire:

“O tutto il gruppo o non ci va nessuno, poi, cazzo, tu la ghironda non la sai nemmeno suonare”.

Se ne va sbattendo la porta.

Per strada prende il vocabolario italiano-occitano dallo zainetto, lo butta nei rifiuti…

**Primavera: la Baìo.**

La folla fa ala al corteo che sfila e va a radunarsi in cerchio nella piazzetta davanti al forno.

I suonatori hanno preso posto su una specie di palco, quattro assi rudimentali. Sulla piazzetta i figuranti in costume hanno cominciato a danzare… passi leggeri, eleganti. Girano come dervisci rotanti. Dervisci alpestri, in una fantasmagoria di nastri e coccarde che si sollevano, ricadono e ondeggiano dai cappelli, dalle sciabole, dalle fasce che stringono i fianchi.

La musica si ferma.

E’ il momento clou. Quello della proclamazione dei due nuovi *Alum* (i capi della festa che da una Baìo all’altra fanno carriera fino a diventarne i capi supremi).

I capi a cavallo dicono i nomi: due nomi… e uno è quello di Flavio. Si tolgono la feluca e la passano ai nuovi eletti, quindi come tradizione comanda la proclamazione è sancita dal ballo.

Flavio e Stefania danzano con la giusta cadenza. Un filo di emozione attraversa lo sguardo della ragazza. Mescolato alla folla che lancia acute grida di gioia, Sergio assiste da una posizione arretrata. Sembra indifferente; in realtà attende il momento propizio, e quando i vecchi e i nuovi alum si avviano verso la vicina osteria a brindare, si avvicina e sottrae la ghironda che Flavio ha lasciato sul palco…

**Estate**

Elio è tornato da Londra punk londinese: capelli sparati, chiodo, spille, catena, anfibi e jeans di pelle aderenti. Conciato così se l’è visto arrivare in tabaccheria la mamma di Sergio. Ma pure prima, in moto per strada, i commenti non sono mancati.

Ha comprato cartine e tabacco e chiesto di Sergio.

“Fa caldo, Sergio è al torrente”, ha risposto Rita senza riuscire a chiedere altro, per esempio “Ma sei già tornato?”.

*Nelle valli d’estate, il torrente è quasi meglio del mare. Rocce ben tornite dall’acqua sulle quali sdraiarsi, boschi lungo le sponde dove appendere i vestiti e nascondersi a limonare con le ragazze, pozze fresche e abbastanza profonde nelle quali tuffarsi.*

I Ramones dal mangianastri…

Sergio è con altri ragazzi sulla spiaggetta di sassi. Tutti in costume da bagno, qualcuno in mutande. Elio è al centro dell’attenzione… si agita come Dee Dee, il bassista.

*Nella provincia clandestina quella fu l’estate dell’esplosione del punk… e in paese tra gli amici di Sergio sembrò che fosse stato Elio a portarlo.*

Ramones, Clash, Sex Pistols rimbombano nelle discoteche, dalla Pagoda al Top Sound, e anche in sale da ballo come il Villino che in provincia chiamano dancing…

Rimbombano nelle radio libere che nella provincia democristiana danno voce a quelli della FGCI e delle comunità di base, ad anarchici e femministe del giornale la Masca.

Sergio ha cambiato look. Ora è punk pure lui, e lo strumento non è più la chitarra, e le canzoni non sono più quelle di Gipo o di protesta di Flavio e i Sounaire. Ora Sergio è tutt’uno con la ghironda, quella rubata al povero Flavio e mai più restituita. Ed Elio gadano è il suo fans

Le dita corrono dolci sulla tastiera… la mano sulla manovella e a seconda del ritmo l’accarezza, la palpa, la strizza. Con Elio comincia a immaginare un suo gruppo rock punk occitano.

Va una radio locale e presenta il progetto. E’ strafottente, spregiudicato: “Sarà un gruppo che tutti diranno di non aver mai sentito prima nulla di simile, chitarra elettrice, ghironde, batteria, organetti, pifferi, basso, cornamuse…. Così potente che cazzo tutti vorranno ballare”.

Le telefonate arrivano.

Nel retrobottega della tabaccheria di Rita, Sergio ed Elio hanno organizzato una sorta di casting.

Viene a proporsi anche Lele dei Sounaire, che fa vaselina: dice che è una bella idea, che lui vuole cambiare, che tutto quella musica di Flavio mescolata alla politica gli va stretta, che sulla sua esclusione dalla Baìo lui non era d’accordo, che la tradizione va rinnovata, reinventata… che insomma gli piacerebbe suonare con Sergio… che dopo averlo ascoltato lo accusa di essere una spia e lo caccia.

Viaggi di Sergio ed Elio in provincia e a Torino ai concerti: la ricerca di musicisti diventa ossessiva.

Dino, che negli anni venire gli rimarrà più fedele, lo scova per caso… In chiesa o meglio in seminario. Succede che quel giorno Sergio va da don Armando (intende scusarsi, quest’estate non salirà a Castelmagno e non potrà aiutarlo al banchetto) … Un assistente gli dice che è in chiesa.

Entra, lo trova seduto in un banco. Un’armonia solenne riempie la chiesa. Il don solleva lo sguardo dalla parte dell’organo poi gli fa segno di fare silenzio. Sergio annuisce e si siede accanto.

“E’ Dino… bravo vero? Fa organo al conservatorio”, gli sussurra all’orecchio don Armando.

Più tardi glielo presenta.

Sergio e Dino nel campetto dell’oratorio. Qualche pallonata… Dino ha la maglia del Toro, è un ragazzo acqua e sapone…

“Sei del Toro anche tu?”

“Mi piace soffrire”

“Allora vieni a suonare nel mio nel gruppo”.

Scherza: “Con noi solo ragazze in minigonna. Non sarai mica dell’altra parrocchia!”.

Ora si prova in cantina: Elio alla batteria, Sergio alla ghironda, Dino con l’organetto, Diego al basso, Fabrizio alle tastiere… Del gruppo Sergio è anche la voce.

Con l’occitano comincia a cavarsela, il vocabolario se l’è studiato tutto anche senza l’aiuto di Stefania.

Dal giorno del furto non l’ha più vista.

Una volta al pensionato da Pierre quasi si sono incontrati ma lui s’è nascosto. Poi d’estate le scuole son chiuse, in corriera non si viaggia e occasioni non ce ne sono più state.

Una volta si è anche messo a scriverle… voleva spiegarle, poi, però… Un po’ gli dispiace. Fino al no alla Baìo, lui Stefania l’aveva messa su un piedistallo. Lei era quel mondo di su che gli piaceva, in cui aveva cercato di entrare. In cui voleva essere accolto. E non solo lei, anche Franco, suo padre, cavatore di pietre, una piccola cava di lose e i soliti mille mestieri che da quando la gente ha cominciato ad andarsene dalle montagne qualcuno deve pur fare… la neve d’inverno, i morti da seppellire… Anche il contadino, perché Franco come tutti ha un pezzo di terra che la moglie coltiva… orto, genepy e patate. Un sopravvissuto, in un certo senso un eroe. Sconfitto, ma eroe.

*Franco è uno dei pochi che sono rimasti. Non ce l’ha fatta ad andarsene come gli altri in Francia a Parigi o giù nella piana, Fiat e Michelin. Un po’ se ne vergogna, dentro di sé pensa di non essere stato capace. Per questo Stefania deve studiare, perché un pezzo di carta ci vuole, per lo stipendio alla fine del mese, per la liquidazione e le ferie… Lui l’avrebbe voluta maestra che vai a insegnare, hai le vacanze d’estate e puoi dare una mano a casa e in campagna, ma Stefania, testona, ha il suo carattere e si iscritta al liceo.*

Elio fruga nella discarica... Impila uno sull’altro i contenitori delle uova, rifiuti del vicino supermercato.

Elio, Dino, Fabrizio e Diego con chiodi e martello rivestono le pareti della cantina con i contenitori delle uova per insonorizzarla. Tra un chiodo e un martello, Sergio illustra le sue idee musicali… Si discute su che cosa fare. L’idea è fare buona musica, rock ovviamente, testi in occitano e far ballare la gente; reinventare la tradizione, mescolare passato e presente, strumenti, ritmi e suoni. “E i testi devono parlare di noi, raccontare storie che non ci sono nelle altre canzoni”.

L’ispirazione viene dalla solita fonte, il vecchio Pierre, che Sergio continua ad andare a trovare. Pierre un po’ gli parla della ghironda un po’ gli racconta le storie.

Per comporre canzoni sulla vita di oggi, a Sergio basta guardarsi attorno e ascoltare.

Di Pierre sono i testi più surreali, come quello della sirena… “Un pastore uccide il padrone senza un motivo apparente. La sola spiegazione che sa dare è che il gesto gli è stato chiesto da una creatura metà donna metà pesce che vive nel torrente che scorre dalle montagne”. Secondo Pierre un fatto accaduto quando andava musicista errante nell’alta Provenza.

Storie di migranti, di lavoro in fabbrica, di pendolari, operai e studenti ogni giorno sulla corriera…

Storie di oggi, storie antiche, musica nuova, epica occitana, rock punk, volem viure al pais, trovatori, Nizza e Marsiglia, e un grande paese e una lingua che non vuole morire, e sognare un futuro… e contrabbandieri, cavalieri raminghi dopo la crociata contro i Catari, acciugai migranti dal mare, passeurs e banditi, leggende montanare come *l’òme servatge*, il mitico uomo selvatico del tempo primigenio che insegnò ai montanari la lavorazione del latte.

Un inquilino del piano di sopra si affaccia a chiedere se possono battere più piano…

“Il piano? no, non ce l’abbiamo”

Sorge il problema: “Come ci chiamiamo?”

Un nome che dev’essere occitano. Quale? L’idea buona non viene.

Fanno un demo con la canzone sulla Sirena e lo mandano alle radio locali.

Intervistato da una radio libera, Sergio annuncia il primo vero concerto del gruppo. L’idea è suggestiva. Così come i vecchi facevano i colporteur e dalle montagne scendevano in Liguria, a Nizza e in Provenza, il loro primo incontro col pubblico sarà in un porto di mare.

“Dove?”

“Al mare! non si paga biglietto, si balla, la musica è buona, le storie altrettanto”.

*Nizza e Marsiglia e Genova sono il mare. Oggetto di desiderio per quelli di su che cinque mesi all’anno pestano neve.*

*Succede che gente come Elio, ad esempio, salgano in macchina o in moto la domenica pomeriggio o la sera, per andare a bere un pernod a Nizza sulla Promenade des Anglais, o un caffé a Ventimiglia o Sanremo, o scendano a Menton a ingozzarsi di pesci, di quei pesci strani che vivono nel mare, di fritti misti, di ostriche o cozze.*

Nizza: dopo una mangiata di pesce l’Acquario… che è come vedere il mare in sezione: pescecani, pesci martello, pesci d’ogni tipo e cetacei…

Lì, Sergio ha l’illuminazione: “Ci chiameremo i delfini, anzi Lou Dalfin, il delfino in occitano.

“Perché?”, chiede Elio.

“Perché mi piace, e poi si dice che sono pesci che cantano!”.

“Non sono pesci, ignorante!” corregge Elio. “Sono cetacei, come le balene!”

La sera, il concerto dei Delfini al porto raduna si e no una decina di spettatori di passaggio, attratti dal suono della ghironda, e nessuno che si butti a ballare.

A casa andrà meglio. Un giovane pastore dell’organizzazione della sagra della pecora sambucana, telefona per invitarli: “L’anno scorso avevamo invitato i Sounaire ma ho saputo che voi fate una musica nuova che fa ballare le gambe”.

E dopo la sambucana l’albicocca, e la sagra della trota, quella del formaggio d’alpeggio… I palchi sono l’asfalto, le piazze, un tendone, il più delle volte il rimorchio di un camion…

Il successo dei Delfini nelle valli fa incazzare Flavio che manda Lele a strappare i manifesti concerto dopo concerto…

Una sera, i Delfini più arrabbiati che mai, si scatenano… Ne nasce una gazzarra: da una parte Flavio e il suo seguito, che insultano Sergio e il suo gruppo accusandoli di fare scempio della musica occitana, dall’altra i Delfini che per sbeffeggiarli ribattono con una mitragliata di decibel…

Tra i giovani che ballano ai piedi del palco, Sergio vede Stefania. Da quel momento la sua ghironda è soltanto per lei.

Per lei sola.

**Un anno dopo…**

Un vecchio pulmino Volksvagen ridipinto di giallo appena un po’ sistemato, è in viaggio verso Milano.

Elio è al volante, lui solo ha l’età e un’esperienza da apprendista meccanico.

I Delfini sono alle stelle. Scherzano… Sergio ne ha una per tutti: “D’ora in poi, sarai il manager del gruppo”, dice a Elio.

I Delfini ridono, “Ma i conti lui li sa fare?”,

Elio fa l’offeso: “Zitti coglioni, che sono l’unico che sa l’inglese”.

Stefania è sul pulmino coi musicisti. E’ incinta, bella come son belle le donne incinte…

L’appuntamento è a Radio Popolare.

Intervistato dal conduttore sulla “strana lingua” in cui cantano, Sergio risponde con competenza. Parla di trovatori, della crociata contro i Catari… Parla di un popolo, il suo, che sta ritrovando la dignità e che vuole risorgere, come stanno risorgendo i popoli colonizzati dell’Africa, dell’Asia, dell’America latina. Che nel passato ha la sua storia ma vuole essere nel tempo, quello di oggi.

Di là dal vetro dello studio di registrazione il viso di Stefania attraversato da una luce che esprime fierezza… Sarà per il bimbo in arrivo o per Sergio che ora è proprio dei loro, con lei parla occitano e sa di storia, di politica e di tante cose del mondo.

Sergio annuncia una nuova canzone… spiega che è ispirata ai cavalieri proscritti del medioevo occitano, ribelli ai soprusi, guerriglieri per la libertà: *Cavaliere senza corona per la via di Barcellona te ne vai a prendere il mare…*

“Quel mare che è l’orizzonte immaginato e cercato da noi delle montagne” aggiunge.

Altri viaggi…

Il pulmino è una macchia gialla che risale la strada dell’orrido tra le montagne… Scompare nel tunnel, ricompare… un altro tunnel, poi di nuovo riappare.

Arriva nella piazza del paesino con l’orizzonte sulle montagne… Poche case tra boschi e prati falciati… il municipio con la lapide dei morti della prima e seconda guerra mondiale… l’osteria… la chiesa…

L’invito a Radio Popolare ha fatto notizia e ad attenderli c’è un centinaio di giovani già pronti a scatenarsi.

I Delfini sistemano casse e strumenti. Al gruppo si è aggiunta una violinista: gran bella ragazza!

Attaccano con un pezzo da danza… e il pubblico balla…

Sala di registrazione. Il primo disco… La sonorità del violino di Anna è adatto alla musica rock occitana. Anna tiene la scena con lo strumento appoggiato all’ascella, per come lo stringe, per come si muove, la minigonna e le tette…

Interno di un edificio ex industriale, acustica non certo perfetta, ma un vero palco (finalmente), e casse grandi, e striscioni.

Lou Dalfin festeggia col suo pubblico l’uscita del disco. Il concerto è trasmesso da una radio locale. Il pubblico balla…

Nell’intervallo fra due canzoni, Sergio chiede attenzione, dice che vuole presentare uno che gli ha insegnato tante cose, uno a cui deve tutto: la ghironda, la musica occitana e la convinzione che bisogna farla per tutti. E soprattutto andare avanti...

Il vecchio Pierre sale sul palco. Il pubblico applaude. Sergio lo abbraccia con rispetto (Pierre a queste cose non è abituato) e l’accompagna a sedere. Fa cenno a Dino, che viene con una ghironda e gliela porge…

Il vecchio Pierre appare sorpreso… Poi gira la manovella, intona le corde, muove i tasti… e comincia a suonare “Se Chanto” … Dice (Sergio gli porge il microfono) che l’ha imparata quando da suonatore ambulante andava di là delle montagne, a Nizza, Montpellier, Aix e Tolosa…

Suona, e i ballerini lo stanno ad ascoltare in silenzio.

Di lì a poco Sergio con la sua ghironda si accoda, seguito con commozione dagli altri Delfini…

Stefania sta seguendo da casa… è commossa, ma sembra anche delusa, forse si aspettava un cenno, una parola per lei… Margherita, nata da poco, frigna. La distrae, vuole la tetta….

Con la giornalista che lo definisce il Jimmy Handrix della ghironda, Sergio fa il duro.

“Come ti chiami?”

“Marina”.

Lei chiede con questo primo disco che cosa si aspetta.

Sergio risponde beffardo che non ha desideri perché tutto sta andando come aveva previsto, che l’ha messo in culo a chi ha della musica occitana ha un’idea che sa di muffa, a chi non sa suonare... Ma che no: un desiderio ce l’ha: suonare alla prossima Baìo.

“La baìo?”… chiede Marina.

Forse ispirato dallo sguardo di Elio, Sergio va sul gadano:

“Cristina…”

“Marina!”

“Si Cristina o Marina, vieni a Nizza? Mangiamo le ostriche”.

Stefania spegne il televisore, prende la neonata in braccio e comincia ad allattarla…

ll Wolsvagen giallo che, tornate in tornante, sale verso il santuario di San Magno… Sergio e con Anna, la violinista.

Lassù, al leone di pietra, è finita l’estate dei pellegrini. Le porte della chiesa sbarrate, don Armando è giù in seminario… la montagna d’autunno, il silenzio dei pascoli…

Il Wolsvagen sulla piazzetta del santuario.

Sergio sotto il portico che circonda la chiesa… chiama Anna che si attardata a leggere le lapidi del cimitero… Sale la rampa di scale dove l’estate delle sue vacanze si isolava la sera a suonare le canzoni di Gipo.

Ad Anna che sta per raggiungerlo dice di stare giù in basso, che vuole guardarla. Anna si toglie la maglietta… si gira, fa come un balletto…

Tornano al Wolsvagen… una cassa di birra, cominciano a bere… fanno l’amore.

Il pulmino nella notte davanti al santuario, loro dentro ubriachi di birra, di fumo, di sonno...

**Quattro anni dopo**

*Sergio è un musicista affermato. Leader de Lou Dalfin, col suo rock occitano ha collezionato successi in Italia e in Europa. Ciò nonostante il paese, la valle dove vive continua a considerarlo un mezzo forestiero…*

*Tanti dicono di lui che rovina la musica, che fa danno con tutti quei giovani che lo seguono. Ma a Sergio è rimasto un pallino, che lo rode, lo tormenta, gli sbatte dentro la testa da quel no alla Baìo. E coltiva la rabbia.*

*Voleva, vuole, essere dei loro, sentirselo dire almeno una volta da questi montanari stronzi, ignoranti occitani: “Sergio sei dei nostri”.*

*Riconoscimenti, dischi, premi tenco, radio libere, festival occitani, club antagonisti, concerti a Torino, Milano, Marsiglia, Barcellona… chissenefrega. Ciò che più desidera è “essere dei loro”. Non lo dice, naturalmente, ma coltiva la rabbia, il rancore.*

*Quel riconoscimento varrebbe per lui più d’una targa, di un disco d’oro, di un grammy award se mai qualcuno glielo volesse attribuire… Quel riconoscimento l’ha sempre cercato, sui prati alla festa di San Magno, poi con Stefania (che poi è andata com’è andata), poi con Flavio e la musica. Si anche con Flavio, se lui non l’avesse tradito.*

*Col successo la storia con Stefania si è sfilacciata, lei è tornata in famiglia dal padre assieme alla bimba e Sergio non ci ha fatto una gran bella figura.*

*Con Flavio, il suo nemico più caro, il rapporto non s’è mai ricomposto, benché lui qualche volta abbia desiderato metterci una pezza. In fondo deve anche all’incontro con Flavio se oggi i giornali lo chiamano il trovatore occitano, il Jimmy Handrix della ghironda.*

*Di amici proprio amici gli sono rimasti Elio con la sua vita da gadano e Dino acqua e sapone. Poi, certo, la mamma, e don Armando, ma loro sono altra cosa. Poi la soddisfazione della tanta gente che ha fatto ballare… A un certo punto si è anche inventato una scuola di musica di tutti gli strumenti, ghironda, organetto, piva, violino, perché anche lui come Pierre deve trasmettere la sua musica agli altri, a decine di adolescenti che ora stanno imparando e saranno i musicisti di domani.*

*La primavera prossima c’è di nuovo Baìo: questa volta Sergio sa di meritarsela la chiamata. Grazie a lui il mondo, bè insomma, una piccola parte di mondo conosce la musica occitana, sa che esiste un paese, una lingua, e la canta e la balla. Sergio l’ha fatta uscire dal ghetto, l’ha resa di nuovo popolare, le ha dato un futuro…*

**6 gennaio, una giornata nevosa.**

Sergio è nell’osteria del paese per partecipare al rituale dei giovani che con violini, ghironde, pive e fisarmoniche si apprestano a sfilare per le borgate e chiedere “di fare Baìo”. Molti suonatori sono ancora ragazzi cresciuti alla sua scuola di musica.

Contenti di vederlo, gli si avvicinano con rispetto.

Sergio gioca la parte dello scavezzacollo redento. Scherza, bevono insieme vino e gazosa o pastis, che per i più giovani è un modo per sentirsi grandi… controlla i loro strumenti se sono ben accordati… quindi s’incammina con la ghironda inghirlandata di nastri e comincia suonare un pezzo tradizionale seguito dal codazzo di giovani con suoni, canti e grida selvagge.

Questa volta Sergio conta su Luca, un suo giovane allievo nonché figlio di uno dei capi. Luca convincerà suo padre (il padrone dell’osteria), e suo padre convincerà gli altri capi che non vedono di buon occhio le innovazioni di Sergio alla musica tradizionale, il suo rock occitano, e questi convinceranno anche il padre di Stefania che a Sergio conserva rancore per come s’è lasciato con la figlia, e pure Flavio, che la Baiò di cinque anni fa venne eletto fra i capi. E se tutti saranno d’accordo, Flavio da solo sarà in minoranza.

Il ragazzo ha buone frecce al suo arco, argomenti convincenti e il padre è riuscito a convincerlo. Dall’ultima Baìo, cinque anni prima, molte cose sono cambiate: su Sergio è stato scritto un libro, di lui parlano la tv regionale, le radio, e scrivono i giornali… La notorietà di Sergio avrà una ricaduta sulla festa, che grazie a lui andrà su giornali e tivù, cosa che farà un bene per il turismo d’estate e che incrementerà le presenze al bancone del bar.

La neve ora cade più fitta.

Davanti alle case dei capi della festa, i giovani gridano “Baìo Baìo”. Escono due capi e la bandiera viene esposta la balcone, segno che la festa si farà e i giovani ballano, e balla anche Stefania assieme a un nuovo compagno.

Arriva a passettini di corsa anche il vecchio Pierre in pigiama… Una ragazza lo prende e lo fa ballare…

La sera è festa all’osteria. I capi siedono a un tavolo appartato con bicchieri, bottiglie, gingerini e caffè, riuniti in un concistoro quasi segreto, mentre attorno la festa è un crescendo selvaggio di voci, di balli, di musica e vino.

Discutono dell’organizzazione della Baìo: contano i personaggi, le coppie… Quando viene il momento di scegliere i suonatori, il padre di Luca fa un nome, quello di Sergio… ma nessuno degli altri capi l’ascolta, intanto Flavio ha alzato una canzone, una di quelle composte da lui, e tutti gli sono andati dietro a cantare…

**Primavera**

E’ l’alba, i tamburini sfilano per il paese. Chiamano alla festa i personaggi della Baìo.

Uomini, giovani, ragazzi escono alla spicciolata dalle case, indossano costumi addobbati di nastri che svolazzano… spada al fianco, vecchi fucili a spalla; alcuni vestiti da donna, gonne nere, cuffie bianche di pizzo, grembiuli di seta cangiante…

Il vecchio Pierre con la sua solita andatura a passettini lungo la via… Incrocia alcuni personaggi che si affrettano alla chiamata; uno o due lo salutano “Ehi Pierre!”, altri gli passano a fianco e gridano “Baìo!”. Ora è davanti alla casa di Sergio, sale le scale… Sergio è a letto, sveglio, annichilito nel buio…

“Prendi lo ghironda”, il tono di Pierre è impaziente.

“A quest’ora?”

“Una anche per me”

Nel frattempo Pierre ha aperto gli scuri e la luce ha invaso la stanza, Sergio esegue come un automa.

“Andiamo”

“Dove?”

Sergio e Pierre sul Wolswagen giallo per la strada di un colle…

La discesa lungo i tornanti…

Un paesaggio diverso, più morbido…

E’ l’alta Provenza…

Arrivano in una cittadina, Guillestre, scendono, impugnano le ghironde e cominciano a suonare…

Quando ripartono sono in tre, si è aggiunto un altro suonatore col flauto…

Così a Sisteron, Aix en Provence, Avignone e anche nei paesini più piccoli, come Cadenet e Buoux nel Luberon, cosi nelle campagne a Maillane e Chateurenard e nei mas (fattorie). E ogni volta si aggiunge qualcuno. Dietro Sergio le auto fan carovana. Quando arrivano a Marsiglia sulla Canebiere, i musicisti con ghironde, organetti, tamburi, chitarre, pifferi, cornamuse, scacciapensieri e violini sono decine… Hanno lasciato le auto e scendono in direzione del mare.

Al Vieux Port, si dispongono come per un concerto a teatro. La cacofonia di suoni e di accordi sovrasta la sirena del battello che sta per salpare per “Les Iles du Frioul”, i richiami dei gabbiani e il rumore del traffico. Qualcuno tra la folla distratta si è fermato a guardare… Qualcuno rimane. Ora la folla in attesa è più numerosa… Un organetto intona “Se chanto”: è Dino che emerge dalle scale della metropolitana e si unisce a Pierre e a Sergio e al popolo dei musicisti.

Sulla banchina del porto un ragazzo nero ha cominciato a ballare. Di lì a poco altri fanno altrettanto, seguiti via via da donne e uomini di tutte le età: facce bianche, facce nere, marocchini, rom, cinesi, indiani… facce del sud e facce del nord unite nella fisicità della danza. La musica occitana è tornata nomade e per tutti come ai tempi di Pierre…

Sergio, il Jimmy Handrix della ghironda, grida “baìo, baìo” e nel suo sguardo c’è la gioia semplice di chi scopre di avere ben seminato.

E il grido dilaga tra i ballerini sempre più numerosi nella trance della danza. Ballano davanti al mare, coreografie inventate, ruotano come dervisci, e urlano “baìo baìo”, senza chiedersi ciò che quel grido significhi.